

# Movimento in musica: rock e '68 di Diego Giachetti

Il libro di Franco Bergoglio, *I giorni della musica e delle rose. Rock, pop, jazz, soul, blues nel vortice del '68* (Stampa Alternativa, 2018), rompe quel grigio e un po' noioso ripercorrere l'evento '68 che accompagna questo cinquantésimo anniversario. La musica irrompe prepotente tra le rievocazioni nostalgiche dei testimoni, tra i pentiti del loro passato, tra i severi e monotoni storici, dà tono, luce e colore al movimento, lo introduce, prima ancora delle parole, con "attacchi" musicali che agitano nel profondo le coscienze. È il rock and roll, definito dall'autore una rivoluzione che per un certo periodo ha sostenuto i venti del cambiamento, incontrandosi con le istanze sociali e politiche. "La rivoluzione deve avvenire tramite azioni politiche. Ma la musica, se è sufficientemente bella può aiutare a cambiare le coscienze e prepararle a muoversi su altre strade in modo politico".

Dato il tema, la vicenda narrata si svolge prevalentemente negli Stati Uniti, anche se Bergoglio è abile nel cogliere l'intersecazione fra beat inglese dei primi anni Sessanta, rock americano della costa atlantica e sound californiano che accompagna il movimento hippie. Così pure mette in relazione il precedente del jazz, il suo legame con la lotta per i diritti civili dei neri, e il rock. Sul finire degli anni Sessanta il jazz attraversa una crisi d'identità, ma ha aperto nuove strade verso le culture indiane. Non a caso diversi artisti del rock volgono il capo verso filosofie e religioni indiane. Esempio in proposito il fatto che nel 1965 George Harrison inizia a studiare il sitar. Tre anni dopo, il viaggio dei Beatles in India rappresenta il momento mediatico più alto del rapporto tra cultura indiana e occidente. Nel 1968 una

valanga di musica ispirata all'India invade il mercato.

Negli Stati Uniti la contestazione al sistema si muove lungo tre direttrici: la lotta dei neri per i diritti civili, la rivolta studentesca e la rivoluzione non violenta hippie, derivata dal seme della beat generation negli anni Cinquanta. La rivolta politica del decennio Sessanta è preparata da quella impolitica degli anni precedenti che avviene nel costume e nello stile di vita alternativo. La fusione tra musica pop e cultura giovanile risale agli anni Cinquanta. È il tempo di Elvis Presley, James Dean e Marlon Brando, dei teddy boys e della gioventù bruciata. Nasce la figura del teenager che si muove ancora in un limbo pre-politico, dove la frustrazione cresce fino a esplodere in scoppi di rabbia collettiva, nella forma della banda giovanile.

Musica rock significa stare assieme, condividere, irridere il perbenismo, contestare l'ordine imposto, il decoro, le buone e ipocrite maniere, la rispettabilità di una società che promuove la guerra in Vietnam. È un disagio diffuso, che riprende la critica alla società di massa svolta precedentemente dal sociologo Wright Mills, morto alla vigilia dell'alba del movimento, nel 1962. Mills aveva rivoltato la società americana messo in luce le sue contraddizioni, svelato il grigio conformismo dell'uomo medio impersonato dai nuovi ceti medi, il dominio di ristrette élite di potere sulla massa, denunciato l'inconsistenza della patina liberal-democratica di cui si faceva vanto il sistema. Le canzoni e la musica aiutano a definire le critiche e le prospettive, costituiscono l'autoritratto di una generazione. Il '68 inteso come evento, poggia su basi sicure di massa costruite su quella cultura giovanile.

### ***Sinergie tra lotta, musica e canzoni***

Tra i tanti esempi che si possono fare tra ascesa del movimento di protesta e partecipazione attiva dei cantanti e dei gruppi rock, due sono emblematici. Nel 1962 a Port Huron,

una cittadina del Michigan, i giovani del Students for a Democratic Society (SDS), scrivono un testo destinato a diventare la base del movimento che sta per sorgere nelle università. Quello stesso anno Dylan incide il suo primo lavoro e nel 1964 riprende i temi del manifesto di Port Huron in un testo. Parallelamente, nel 1963 aveva partecipato alla marcia su Washington organizzata dal movimento di Martin Luther King e cantato due brani con Joan Baez. Quando nel 1964 nasce a Berkeley il Free Speech Movement, esso riceve l'appoggio di Joan Baez. Baez rappresenta l'icona del folksinger di protesta: partecipa attivamente alle manifestazioni studentesche, dona soldi alla causa pacifista, si esibisce gratuitamente per Martin Luther King e non manca di aiutare ogni attivismo, dal femminismo all'aiuto ai renitenti alla leva, alle azioni contro le spese militari.

Il rock dei primi anni Sessanta accompagna le prime lotte del movimento studentesco che seguono quelle per i diritti civili dei neri. Esso, a cominciare da Dylan, prende la poesia della beat generation e la rende di massa, scrive Bergoglio, diffondendo i temi di un di un movimento letterario d'avanguardia tra

milioni di persone nel mondo. La controcultura della beat-generation, che aveva messo radici a San Francisco, viene ripresa dai giovani degli anni Sessanta. Quello che era stato il "viaggio" di pochi beat, diventa quello collettivo del trip degli hippie. Se la rivolta della beat-generation era soprattutto individuale, quella dei figli dei fiori si caratterizza per la dimensione comunitaria. Questo connubio culturale beat-hippie segna il il rock negli anni successivi fornendo stimoli alla fioritura di innumerevoli esperimenti musicali. In due appendici l'autore elenca e descrive i capolavori dei gruppi (Beatles, Rolling Stones, Hendrix, Byrds, Zappa, Doors, Cream, MC5 ecc.) e i microscolchi del '68: dischi che senza essere capolavori catturano lo spirito del tempo.

L'ascesa dei movimenti di contestazione riscopre il marxismo, fa propria la teoria critica della società, elegge a mito Che Guevara, legge e ama Marcuse e si entusiasma per Cuba e i barbudos, e un po' anche per le guardie rosse. Si riscopre la politica ma, si legge nel libro, è una politica investita da "una sbornia di libertà" nella sessualità, nell'uso delle droghe, nel vivere assieme in comunità, nelle pratiche di democrazia assembleare. E la musica è uno dei veicoli di comunicazione tra giovani di stati diversi: il rock diventa una koinè universale

### ***Da Monterey a Woodstock***

Lungo questo percorso narrativo, il festival pop-rock di Monterey del giugno 1967, tre giorni di musica, amore e fiori, diventa la sintesi di tutta la controcultura. Funge da modello per i successivi raduni che prolifereranno in America, poi in Europa e nel mondo. A Monterey l'industria discografica fiuta l'affare e inizia a mettere sotto contratto qualunque personaggio vagamente hippie che sappia tenere in mano uno strumento. Secondo diversi autori iniziava il riassorbimento del rock nel mercato discografico, processo che a lungo andare lo spoglia del suo essere un agente di cambiamento, trasformandolo in affare per le case discografiche; tuttavia ciò consente la diffusione a livelli di massa del rock negli Stati Uniti e sul mercato mondiale.

Secondo alcuni il '68 musicale inizia e termina con due festival: Monterey e Woodstock. A Woodstock nel festival del 1969, molte sono le canzoni contro la guerra, ma la politica conta poco, esce di scena per lasciare spazio al solo rock, alla dimensione comunitaria della festa, della libertà dei corpi e dei desideri. Negli Stati Uniti i movimenti di protesta degli anni Sessanta si sono nutriti di grandi temi: il Vietnam, i diritti civili, la rivoluzione. Il decennio seguente vede l'impegno spostarsi nelle campagne di sensibilizzazione individuali, su questioni specifiche. La frammentazione dell'impegno in battaglie sui diritti civili,

sessuali, ambientali o sociali si riflette nei testi dei musicisti e delle star su singoli temi. Infine, come annota amaramente e con sarcasmo Peter Jenner: “dopo aver allargato la coscienza con gli acidi, si decideva di allargare la casa e il conto in banca”.

## **Simboli**

Jimi Hendrix rappresenta la figura ideal-tipica dello spirito del '68 musicale, perché nel suo protagonismo unisce il sound nero a Bob Dylan in un erotico ibrido voodoo, annulla le barriere razziali, apre il sipario della musica rivoluzionaria a Monterey e lo chiude (in tutti sensi) a Woodstock. Inoltre, con Hendrix si ha l'affermazione definitiva della chitarra elettrica nel rock. Se il pianoforte ha rappresentato il mobile borghese per eccellenza, specchio di floridezza economica e di posizione sociale, e il sassofono è stato lo strumento preso a simbolo del jazz, con la sua mobilità e quindi socialità esterna alle mura domestiche, la chitarra elettrica diventa il simbolo del rock, forse il primo linguaggio universale della storia, quello più elementare nell'approccio tra gli esseri umani.

---

**Capelli lunghi Mario  
Monicelli Massimo Bonfanti  
Franco Giubilei**

In piena “epoca beat”, ossia tra la prima e la seconda metà degli anni Sessanta, Mario Monicelli, uno dei “padri storici” del cinema italiano, scrisse “Capelli lunghi”, una sceneggiatura decisamente

controcorrente per quell'epoca. Mentre il mondo dei "benpensanti" attraverso i principali organi di stampa (con il milanese Corriere della Sera in prima linea), incitava a vere e proprie crociate contro gli "zizzeruti", accusati di essere sporchi, vagabondi e improduttivi, Mario Monicelli si schierò, invece, dalla parte dei giovani "capelloni", scrivendo la storia di Michele, un diciassettenne operaio che, per la sua scelta anticonformista di farsi crescere capelli e barba (come "un poeta", scriveva Monicelli), perde il lavoro e, assieme a Esterina, una ragazzina tredicenne scappata di casa, si trova invischiato in una serie di avvenimenti sempre più gravi.

L'aria pre-sessantottina che già si respirava nel 1966/1967 e il nervosismo della classe dirigente rispetto al malumore operaio che cresceva nelle fabbriche, spinsero però il produttore (legato alla famiglia di industriali Marzotto), a bocciare come "estremista" lo scritto di Monicelli.

Il disegnatore Michele Bonfatti e il giornalista Franco Giubilei, a quarant'anni da quell'episodio – unico nella lunghissima e pluripremiata carriera cinematografica di Monicelli – hanno recuperato la sceneggiatura e l'hanno ripubblicata in un libro dal titolo "Capelli lunghi – L'unico film mai realizzato dal Maestro della commedia all'italiana" (Aliberti editore), affiancandole una lunga intervista a Monicelli stesso e una trasposizione in "fumetto" della storia di Michele ed Esterina. (Romano Giuffrida).

~ Mario Monicelli, Massimo Bonfatti, Franco Giubilei, "Capelli lunghi", coll. I lunatici, Aliberti editore, Reggio Emilia, 2008

---

# Apocalisse di Solentiname di

# Julio Cortazar

*La situazione in Nicaragua sta diventando sempre più difficile e drammatica e le risposte del Governo di Ortega sono decisamente di natura repressiva. Sappiamo che gli Stati Uniti e le forze di destra latinoamericane cercano di strumentalizzare e soffiare sul fuoco delle 'difficoltà' economiche e sociali dei governi progressisti per ritrasformare gli Stati latinoamericani a 'cortile di casa' degli USA e delle multinazionali... ma la politica del Governo Ortega e di Rosaria Murillo si dimostra miope e in contraddizione con la rivoluzione sandinista. Le recenti dichiarazioni di due esponenti della sinistra latinoamericana, Sergio Ramírez (scrittore, periodista, vice presidente del governo nicaraguense dal 1985-1990) e José Mujica (guerrigliero del movimento Tupamaros, presidente dell'Uruguay dal 2010-2015), sono chiare: 'Ortega deve fare un passo indietro'.*

*Riproponiamo un articolo di Julio Cortazar, Nicaragua tan violentemente dulce (tratto da Linea d'ombra edizioni, 1992).*

## **Apocalisse di Solentiname di Julio Cortazar**

Sempre così i ticos, molto silenziosi e pieni di sorprese. Scendi a San José de Costa Rica e trovi ad aspettarti Carmen Naranjo, Samuel Rovinski e Sergio Ramirez (quest'ultimo è del Nicaragua e non tico, ma che differenza fa? In fondo è lo stesso, che differenza c'è che io sia argentino, anche se per cortesia dovrei dire tino e gli altri nicas e ticos). Faceva uno di quei caldi e peggio ancora il programma incalzava, la conferenza stampa come sempre –perché non vivi in patria, che è successo con Blow Up così diverso dal tuo racconto, pensi che lo scrittore debba essere impegnato? – A questo punto già

so che l'ultima intervista me la faranno alle porte del-l' inferno e sono sicuro che le domande saranno le stesse, e che non cambierebbero neanche se per caso si trattasse "chez San Pietro", – non ti sembrava là sotto di scrivere in un modo troppo ermetico per il popolo? Dopo, l'hotel Europa e quella doccia che conclude i viaggi con un lungo monologo di sapone e silenzio. Solo alle sette quando ormai era ora di andare in giro per San José e vedere se era tutto semplice e proprio come mi avevano detto, una mano mi afferrò per il vestito e dietro c' era Ernesto Cardenal e che abbraccio, poeta, che bello che fosse lì dopo l'incontro a Roma, dopo tanti incontri sulla carta durante gli anni. Sempre mi sorprende, sempre mi commuove che qualcuno come Ernesto venga a ve-dermi e a cercarmi: dirai forse che è falsa modestia e continua pure a dirlo vecchio mio che lo sciacallo ulula ma l'autobus passa, sarò sempre un sentimentale, uno che ha sempre voluto così bene agli altri da venire prima o poi corrisposto. È più forte di me, ma parliamo d'altro. L'altro era che Ernesto sapeva del mio arrivo in Costa Rica e così era venuto dalla sua isola perché l'uccellino che gli porta le notizie lo aveva informato che i ticos mi avevano preparato un viaggio a Solentiname e gli pareva irresistibile l'idea di venir-mi a prendere. Così, dopo due giorni Sergio, Oscar, Ernesto e io riempivamo un facilmente colmabile velivolo Piper Aztec il cui nome sarà sempre per me un enigma. Ma volava tra singhiozzi e borborigmi abominevoli contrastati dai calipso su cui si sintonizzava il biondo pilota che sembrava del tutto indifferente alla mia impressione che l'azteca ci portasse dritti alla piramide del sacrificio. Evidente-mente non fu così, scendemmo a Los Chiles e di lì un jeep altrettanto traballante ci portò nella finca del poeta José Coronel Urteche, più persone farebbero bene a leggerlo, nella cui casa risposammo parlando di tanti altri amici poeti, di Roque Dalton e Gertrude Stein, di Carlos Martinez Rivas, finché arrivò Luis Coronel e ci dirigemmo verso il Nicaragua con la sua jeep e la panga a folle velocità. Ma prima di partire alcune foto ricordo con una macchina di quelle che lasciano uscire lì per lì un cartoncino

celeste che, poco a poco, per la magia polaroid si va popolando di lente immagini: dapprima ectoplasmi inquietanti e un po' per volta una narice, il sorriso d'Ernesto, la capigliatura crespa, la sua fascia alla nazarena, Doria Maria e Don José incorniciati nella veranda. A tutti da tempo abituati a servirsi di quella macchina sembrava una cosa normale, ma a me no, vedere uscire dal niente del piccolo riquadro celeste del nulla quelle facce e quei sorrisi di commiato mi riempiva di stupore.

Glielo dissi e ricordo di aver domandato a Oscar cosa succederebbe se una volta dopo una foto di famiglia, il cartoncino celeste del nulla cominciasse a riempirsi con Napoleone a cavallo, la risata piena di Don José che ascoltava tutto come sempre e la jeep e noi già verso il lago. A Solentiname arrivammo a notte inoltrata, lì aspettavano Teresa e William e un poeta gringo e gli altri ragazzi della comunità; andammo a dormire quasi subito ma prima vidi i dipinti in un angolo. Ernesto parlava con la sua gente e tirava fuori dalla borsa provviste e regali portati da San José, qualcuno dormiva in un'amaca e io vidi i quadri in un angolo e cominciai ad ammirarli. Non ricordo chi mi spiegò che erano lavori dei contadini della zona, questo l'ha dipinto Vicente, questa è della Ramona, alcuni firma-ti e altri no, ma tutti bellissimi, una volta di più la visione primigenia del mondo, lo sguardo limpido di chi descrive il suo ambiente naturale come un canto di lode: mucche in prati di papaveri, la capanna di canna da zucchero da cui esce gente come formiche, il cavallo dagli occhi verdi su uno sfondo di canneti, il battesimo in una chiesa che non crede nella prospettiva e si arrampica e ricade su se stessa, il lago con barchette come scarpe e in fondo un pesce enorme che ride con labbra color turchese. Allora venne Ernesto a spiegarmi che la vendita dei quadri aiutava a tirare avanti, che il giorno dopo mi avrebbe mostra-to i lavori in legno e pietre dei contadini e anche sculture sue. Stavamo per addormentarci ma io continuavo a occhieggiare i piccoli dipinti ammucchiati in un

angolo, scoprendo la gran pila di tele con le mucchette e i fiori e quella madre con due bambini sulle ginocchia, uno vestito di bianco e l'altro di rosso, sotto un cielo tanto pieno di stelle che l'unica nube se ne rimaneva da parte stringendosi contro la cornice del quadro, uscendo tutta spaventata dalla tela. Il giorno dopo era domenica e messa delle undici, quella di Solentiname durante la quale i contadini ed Ernesto e gli amici in visita commentano insieme un capitolo del vangelo che quel giorno trattava l'arresto di Gesù nell'orto, un tema che la gente di Solentiname affrontava come se parlasse proprio di loro, della minaccia che piombassero di notte e in pieno giorno, di questa vita di permanente incertezza che è delle isole e della terra ferma e di tutto il Nicaragua e non solo di tutto il Nicaragua ma di quasi tutta l'America latina: vita assediata dalla paura e dalla morte, vita del Guatemala e vita del Salvador, vita dell'Argentina e della Bolivia, vita del Cile e di Santo Domingo, vita del Paraguay, vita del Brasile e della Colombia. Bisognava già pensare al ritorno e fu allora che pensai di nuovo ai quadri, andai nella sala della comunità e cominciai ad ammirarli nella luce delirante del mezzogiorno, i colori più intensi, gli acrilici e gli olii dove si fronteggiavano cavallucci e girasoli e feste nei prati e palmizi simmetrici. Mi ricordai di avere un rullino a colori e uscii sulla veranda con le braccia cariche di quadri; Sergio che arrivava mi aiutò a disporli in una luce favorevole e li fotografai con cura uno dopo l'altro, in modo tale che ognuno occupasse interamente l'obbiettivo. Le combinazioni sono così: mi rimanevano da scattare tante foto quanti erano i quadri, nessuno rimase escluso e quando venne Ernesto a dirmi che la lancia era pronta, gli raccontai quello che avevo fatto e lui rise ladro di quadri, contrabbandiere di immagini. Sì, gli risposi, me li porto via tutti, li proietterò là nel mio schermo e saranno più grandi e brillanti di questi, tiè! Tornai a San José, fui a La Habana e in giro facendo cose. Di ritorno a Parigi con una stanchezza piena di nostalgia, Claudine silenziosa che mi aspettava ad Orly, un'altra volta la vita con l'orologio al

polso e merci monsieur, bonjour madame, i comitati, i cinema, il vino rosso e Claudine, i quartetti di Mozart e Claudine. Fra le tante cose che le valige rospi avevano rovesciato sul letto e sui cuscini, rivi-ste, ritagli, tessuti e libri di poeti centroamericani, i contenitori di plastica grigia con le pellicole, tutte cose accumulate in due mesi, la sequenza della Scuola Lenin de La Habana, le strade di Trinidad, i profili del vulcano Irazu e le sue piccole pozze di verde acqua bollente dove Samuel io e Santa avevamo immaginato anitre già arrostate fluttuanti tra vapori sulfurei. Claudine aveva portato a sviluppare i rullini e un pomeriggio girando per il quartiere latino me ne ricordai e siccome avevo la ricevuta nel portafogli li ritirai. Erano otto. Pensai subito ai piccoli dipinti di Solentiname e a casa cercai nelle scatole guardando la prima diapositiva di ciascuna serie, mi ricordavo che prima avevo ripreso la messa di Ernesto, i bambini che giocavano fra le palme tali e quali alle pitture, bambini e palme e mucchine sullo sfondo violente-mente blu del cielo e del lago appena un poco più verde o il contrario, non mi era più tanto chiaro. Misi nel caricatore la serie dei bambini e la messa, sapevo che cominciavano le pitture fino alla fine della pellicola. Faceva notte ed ero solo, Claudine sarebbe venuta all'uscita dal lavoro per ascoltare musica e rimanere con me; preparai lo schermo e un rum molto ghiacciato, il proiettore con il caricatore pronto e il pulsante del telecomando; non era necessario tirare le tende, la notte servizievole accendeva le luci e il profumo del rum; era piacevole pensare che tutto poco a poco sarebbe tornato, dopo i piccoli quadri di Solentiname avrebbe cominciato a scorrere la pellicola con le cassette cubane, ma perché i quadri per primi, perché la deformazione professionale, l'arte prima della vita, e perché no, diceva a questo l'altro me stesso nel loro eterno implacabile dialogo fraterno e insieme pieno di astio, perché non guardare per prime le pitture di Solentiname se sono la vita stessa, se tutto è la stessa cosa? Scorrevano le immagini della messa, piuttosto mal riuscite per errori di esposizione, in cambio i bambini giocavano in piena luce, i

denti bianchissimi. Spingevo svogliatamente il pulsante, mi sarei soffermato a lungo a guardare ciascuna foto vischiosa di ricordo, piccolo fragile mondo di Solentiname circondato d'acqua e sbirri, come il ragazzo che guarda-vo senza capire, avevo schiacciato il pulsante e il ragazzo era lì in un secondo piano chiarissimo, una faccia larga e franca piena di incredula sorpresa mentre il corpo cade in avanti, il foro nitido in mezzo alla fronte, la pistola dell'ufficiale che disegna la traiettoria del proiettile, ai lati altri con le mitragliette, uno sfondo confuso di case e alberi. Si pensa quello che si pensa, ma quello viene sempre prima di te e ti lascia tanto indietro; stupidamente mi dissi che si erano sbagliati dal fotografo, mi avevano dato le foto di un altro cliente, ma allora la messa, i bambini che giocavano nel prato, allora come. Nemmeno la mia mano obbediva quando schiacciò il bottone e apparve un deposito di salnitro due o tre capannoni di lamiera arrugginite nella luce del mezzogiorno, gente ammassata sulla sinistra che osservava i corpi supini, le braccia aperte contro un cielo nudo e grigio; bisognava fissare a lungo per distinguere nel fondo il gruppo in uniforme di spalle che sta andandosene, la jeep in attesa sulla sommità di una collinetta. So che andai avanti: di fronte a ciò che andava contro ogni buon senso l'unica cosa possibile era continuare a premere il pulsante, guardare l'angolo di Corrientes y San Martin e l'automobile nera con quattro individui che prendono la mira in direzione di un marciapiede dove qualcuno corre con una camicia bianca e scarpe da ginnastica, due donne che cercano di rifugiarsi dietro un camion in sosta, qualcuno che guarda avanti, una faccia incredula piena d'orrore che si porta la mano al mento per toccarsi e sentirsi ancora vivo, e all'improvviso un tratto quasi buio, una luce sporca che filtra da una piccola inferriata in alto, il tavolo con la ragazza nuda stesa supina con i capelli che arrivano fino a terra, l'ombra di spalle che le sta introducendo un cavo elettrico tra le cosce aperte, i due di fronte che parlano tra loro, una cravatta blu e un pullover verde. Non ho mai saputo se ho continuato o no a

premere il pulsante, vidi nitidamente uno spazio aperto di selva, una capanna con il tetto di paglia e alberi in primo piano e contro il tronco del più vicino un ragazzo magro che guarda verso sinistra dove un gruppo confuso, cinque o sei assai vicini che mirano con fucili e pistole; il ragazzo con il viso lungo e un ciuffo che gli ricade sulla fronte scura li guarda, una mano alzata a metà, l'altra forse nella tasca dei pantaloni come se stesse dicendo loro qualcosa senza fretta, quasi in maniera indifferente, e sebbene la foto fosse confusa io avvertii e seppi e vidi che il giovane era Roque Dalton e allora sì spinsi il bottone come se con quel gesto avessi potuto salvarlo dall'infamia di quella morte e andai avanti vedendo un'auto che volava a pezzi in pieno centro di una città che poteva essere Buenos Aires o San Paolo, continuai a spingere e spingere tra lampi di visi insanguinati e pezzi di corpi e donne e bambini che fuggono correndo lungo un pendio boliviano o guatemalteco. All'improvviso lo, schermo si riempì di mercurio e di nulla e di Claudine che entrava silenziosa spandendo-vi la sua ombra prima di chinarsi e baciarmi sui capelli e chiedere se erano belle, se ero soddisfatto delle foto, se volevo mostrargliele. Girai il caricatore e lo rimisi a zero, uno non sa come e perché fa le cose quando ha varcato un limite che nemmeno lui conosce. Senza guardarla, perché avrebbe capito o più semplicemente avuto paura di quello che doveva essere la mia faccia, senza spiegar-le niente perché ero tutto un groppo dalla gola fino alle unghie dei piedi, mi alzai e lentamente la misi nella mia poltrona e dovetti dirle qualcosa che andavo a prenderle un goccio e che guardasse, guardasse mentre andavo a prenderle un goccio. Nel bagno credo che vomitai o piansi solamente e dopo vomitai o non feci niente e rimasi solo seduto sul brodo della vasca lasciando passare il tempo fino a che riuscii ad andare in cucina a preparare a Claudine la sua bibita preferita, riempirgliela di ghiaccio e poi ascoltare il silenzio, rendermi conto che Claudine non gridava né veniva di corsa a chiamarmi, il silenzio niente altro e a tratti il bolero zuccheroso che filtrava dall'appartamento accanto. Non so quanto impiegai

dalla cucina alla sala, a vedere la parte posteriore dello schermo proprio quando lei arrivava alla fine e la stanza si riempiva del riflesso del mercurio istantaneo e poi la penombra, Claudine che spegneva il proiettore e si spingeva indietro nella poltrona per prendere il bicchiere e sorridermi piano, felice e gatta e così contenta.

– Che carine ti sono riuscite, quella del pesce che ride e la mamma con i due bambini e le mucchine nel campo; aspetta, e quell'altra del battesimo nella chiesa, dimmi chi li ha dipinti, perché non si vedono le firme –. Seduto in terra, senza guardarla, presi il mio bicchiere e bevvi d'un fiato. Non le dicevo niente, che potevo dirle ora, però ricordo che pensai vagamente di domandarle una sciocchezza, chiederle se a un certo punto non avesse visto una foto di Napoleone a cavallo. Ma non glielo domandai, certo.

San José, La Habana, aprile 1976

(da *NICARAGUA COSÌ VIOLENTEMENTE DOLCE*, pubblicato da *Linea d'ombra edizioni*, 1992, a cura dell'Associazione Amici di Julio Cortazar e di Assunta Mariottini, per concessione della casa editrice Einaudi)

---

**“Gli asini” n. 54-55, agosto-settembre 2018. tutti fra sé confederati estima**

**sommario**

**OGGI**

*Aquarius* di Luigi Manconi e Federica Graziani  
*Il duro Messico di López Obrador* di Lucia Capuzzi  
*Le elezioni in Colombia* di Giacomo Finzi  
*Oggi in Marocco* di Emanuele Maspoli  
*Sull'uso improprio del pensiero di Simone Weil* di Giancarlo Gaeta  
*Sulla "letteratura circostante"* di Nicola Villa

## **PEDAGOGIA E PROFEZIA**

*Fisher, Montesano, Siti: tre libri di testo e di contesto* di Piergiorgio Giacchè  
*Esposizione del sé e nuove alienazioni* di Marco Gatto  
*Mani mozzate a furor di popolo* di Marco Carsetti  
*Per esempio, Cédric Herrou* di Giacomo D'Alessandro  
*Le associazioni degli immigrati. Quelli del Burkina Faso* di Ismael Sambare incontro con Mimmo Perrotta  
*Imparare a disimparare* di Stefano Laffi  
*Femminile popolare nell'Italia di oggi* di Fulvia Antonelli  
*Partire dagli "scarti"* di Sara Honegger  
*Giovani e adulti, dentro e fuori la scuola* di Federica Lucchesini  
*Non si può educare senza una visione* di Franco Lorenzoni  
*Il malato (d')immaginario* di Emilio Varrà  
*Pop e politika* di Simone Caputo  
*Per continuare a discutere* di Goffredo Fofi

## **E INOLTRE**

*Günther Anders, filosofia e profezia* di Stefano Velotti  
*"Paura della libertà" Carlo Levi 1939. E oggi* di Emanuele Dattilo  
*Capitalismo* di Wolfgang Streeck

## **POCO DI BUONO / POESIA**

*Conversazione al centro di deportazione* di Warsan Shire  
*È storia chi canuscio (È storia che conosco)* di Nino De Vita  
*Voci* di Cristiano Poletti

## **I DOVERI DELL'OSPITALITÀ**

# Come se non bastasse di Luca Lenzini

*A parte Boris Godunov e Macbeth, tutti, in generale, hanno buona coscienza.*

Vladimir Jankélévitch

E insomma non è bastato. Che nel 1994 alla carica di presidente del Consiglio sia assunto il cav. Silvio Berlusconi, padrone di Mediaset. Che un lustro più tardi (luglio 2009) il comico Beppe Grillo, raggiunta ampia notorietà grazie alla televisione e ai media, abbia fondato (non avendogli consentito il Partito democratico di partecipare alle "primarie") il "Movimento Nazionale Cinque Stelle", e che oggi (2018) sia giunto al potere alleandosi con la Lega di Matteo Salvini. Che quest'ultimo, ex-comunista padano la cui arte retorica si temprò ai microfoni di Radio Padania Libera, sia attualmente ministro degli Interni e vero *dominus* del governo. E per inciso, che nel frattempo, ovvero nel corso degli ultimi due anni, abbiamo assistito prima alla "Brexit" (giugno 2016) e poi alla vittoria di Trump (20 gennaio 2017) alle elezioni negli Stati Uniti... no, non è bastato (e neanche che all'origine della meteora-Renzi, per chi avesse così lunga memoria, vi fosse una serie di performance televisive).

Figuriamoci. Tutte coincidenze o meglio, anzi, fenomeni *naturali*: come la Globalizzazione. Così va il mondo, e in fondo sono cambiati i *mezzi* (prima radio e giornali, ora

televisione e internet) ma siamo sempre nel contesto del democratico formarsi del consenso e della pubblica opinione. Tutto democratico, solo un po' moderno. A volte ci sono incidenti, chissà come di quando in quando nascono delle "anomalie"; ma bene o male il tutto funziona e i mercati alla fine si calmano. Così a spiegare come stavano andando realmente le cose ci volle nientemeno che Fedele Confalonieri, il quale nel marzo 2017 in un'intervista al *Foglio*, così si esprese: "Stiamo esagerando". Si riferiva ad alcuni programmi televisivi della propria azienda, i quali a parer suo avevano contribuito al clima populista dilagante. Lamento non senza conseguenze: l'anno seguente, dopo le elezioni del marzo 2018, non una ma ben tre figure apicali della pregiata ditta (Belpietro, Del Debbio e Giordano) furono *d'emblée* rimosse e sostituite; né lo stesso Cavaliere mancò di confermare la diagnosi del fedele e chiaroveggente manager, amaramente constatando: "abbiamo nutrito i populistici." Finalmente qualcuno con le idee chiare, dunque, almeno per quanto riguarda le proprie aziende.

Ma a dire il vero, il fenomeno non fu così circoscritto al perimetro aziendale, se analoghe considerazioni potrebbero valere tranquillamente (si fa per dire, beninteso) per le trasmissioni della Rai, che così rapidamente ebbe fin dagli albori della nuova era a conformarsi con lo stile vincente, quello di "Striscia la notizia" e affini – e poi giù iene, vespe, santori e tutto uno zoo variegato e popolosissimo disperso tra atri muscosi e radio locali, talk show roboanti e salotti di loschi figure e sbraitanti opinionisti. Ancora oggi, ci credereste?, per quanto possa sembrare quasi indecente a dirsi, c'è chi pensa in perfetta buona fede che un'azienda statale lottizzata nell'ambito di un regime morto e sepolto e che da decenni condivide *format* e personaggi con il suo concorrente privato sia stata immune dal solleticare gli istinti della "gente del Vaffa", quella che ora si affaccia sulla soglia della Storia spaventando persino l'Europa, che di genti di ogni risma ne ha viste in abbondanza ma ogni volta si

è trovata in qualche guerra, così, senza saper bene perché o per via di qualche grande leader di cattivo umore.

Ma insomma, non è bastato. Avete letto MacLuhan, Eco, Debord, Bourdieu e tutti quanti, ma vi accontentavate di ridacchiare guardando *Blob*, come se non si trattasse di voi, vero? Tanto il "pluralismo" era assicurato, e guai a chi ce lo tocca. Ma di nuovo, ecco che sul *Corriere della Sera* un editorialista talora tacciato di conservatorismo un bel giorno ipotizzò quanto segue, quasi gramscianamente: "I Cinque Stelle potrebbero beneficiare di una egemonia culturale non per meriti propri ma per dabbenaggine altrui, perché altri ne hanno creato le condizioni" (così Angelo Panebianco, marzo 2017). Provatevi a negarlo, ora che l'egemonia vi mostra in grande stile i suoi frutti più maturi e perversi. Del resto, la "dabbenaggine" più madornale fu quella di chi volle il partito leggero e modernissimo, pensando con fiducia squisitamente progressista che le masse mediatizzate a dovere avrebbero inseguito le Magnifiche Sorti fin nei gazebo e nelle grigliate di settembre. Invece l' "egemonia culturale" portò da tutt'altra parte, non avendo nulla a che fare con la giustizia sociale o altri relitti novecenteschi, bensì con la creazione, anno dopo anno e giorno dopo giorno, di uno zoccolo indurito di cinismo rivestito di edonismo, di individualismo collettivo educato dagli spot e dalle giuste dosi di informazione e disinformazione e grazie a enormi rimozioni, a domande mai poste, alla devastazione di scuola e università, all'uso più bieco della crisi che si possa immaginare. Il socialismo reale è da tempo defunto e ora è il turno del progressismo occidentale: che sorpresa poi sarebbe, che il trionfo del Privato coincida con una qualche grandiosa privazione? Basta, in effetti, non esser nati nella parte sbagliata del pianeta. Il *numerus clausus* non si tocca, e se uno cita il Vangelo rischia grosso. Tale è stato il lavoro profondo e vincente, quello che ha prodotto il "popolo" odierno; e se ora su questo mare di ignoranza e egoismo alzano le vele piccoli e grandi mascalzoni, che volete farci? E dite

la verità: non avvertite un disagio crescente, a non essere in sintonia con le masse, a non dividerne il colorito linguaggio e nel tenervi sempre un po' a distanza, a lato o perfino controcorrente? Da qualcuno prima o poi ve lo sentirete dire, e neanche troppo gentilmente: che siete un intellettuale, un fighetto radicale, uno di cui non è bene fidarsi. Sento odor di bastonate, diceva quel tale e intanto, come se non bastasse, quelli che hanno difeso allo stremo ogni privilegio, corrotto il paese con alati editoriali e ironizzato sulle belle bandiere vi fanno la paternale, vi spiegano come fare perché il volgo disperso dell'ex-sinistra si metta a dieta (di ideologie svanite per sempre) e si prepari degnamente, che diamine, all'alternanza.

Ma via, insomma, non è il caso di farla tanto lunga. Alla fin fine, basterebbe un leader tutto nuovo; magari non così strafottente come quelli allevati in Valdarno. Liberista, ma senza esagerare. Popolare, ma non populista. Europeista ma forse no. Sovranista, però senza parere. Abile a mediare ma capace di alzare la voce e soprattutto di bucare lo schermo. Amico di Putin ma non senza simpatie per The Donald. Pazienza se, poi, il voto è volatile come un "like": è proprio questa l'essenza della democrazia più che moderna. Basterà che l'eletto dal popolo impari a comunicare *comme il faut*, con pochi e lapidari caratteri e qualche *slide* ogni tanto. Siamo sempre in campagna elettorale e ogni *twitter* fa avanzare di un passo la democrazia, non sentite come ogni *smartphone* ne riecheggia festoso in ogni continente? Le *fake news* sono appena un orpello non privo di ingenuità arcaizzante: figuriamoci, ormai siamo già a buon punto con la "profilazione" di ogni cittadino del globo e voi state ancora a parlare di *par condicio*. Ma nei Big Data *rust never sleeps* e quanto ai più sfortunati, possiamo sempre inviare un sms caritatevole, prima di andare a letto. Mica siamo inumani, dopo tutto.

**(pubblicato da: *Fondazione per la critica sociale*, 7 luglio**

# **Il '68 di una fuori sede. Dal '68 torinese: memoria, storia e sogno di una protagonista "periferica". Maria Teresa Gavazza: Il sogno di una rivoluzione. Il mio 68 a Torino di Diego Giachetti**

Non inganni il sottotitolo nella copertina del libro di Maria Teresa Gavazza (*Il sogno di una rivoluzione. Il mio 68 a Torino*, Centro di Documentazione di Pistoia, 2017), non è affatto una rievocazione percorsa sul filo del ricordo, delle emozioni temperate dal buonsenso, fastidioso e noioso, che tende a rendere grigio ciò che è accaduto e si è fatto cinquant'anni prima. Qui si tratta di una memoria che si fa storia intrecciandosi onestamente con fatti, situazioni, stati d'animo di quel presente ricostruito. L'autrice ha saputo trovare il giusto equilibrio tra la testimonianza e la circostanza storica. Ha usato le carte del suo archivio, conservate con attenzione e amore per cinquant'anni: volantini, ciclostilati, articoli di giornali, libri comprati e letti in quel periodo, come se, fin da quel momento, avesse deciso di utilizzare il tutto, un giorno, per scrivere di cosa accadde all'Università di Torino a partire dall'Anno

accademico 1967-68. Assieme a una bibliografia e una documentazione esauriente e meticolosamente usata, si muove la sua testimonianza, aiutata da frammenti di scrittura diaristica presi sul momento. In questo viaggio di ritorno sul luogo della storia vissuta, Maria Teresa incontra l'allora giovane studentessa, la riconosce, la narra, la comprende e ascolta le sue esperienze, il suo vissuto, la relazione con altri partecipanti al movimento studentesco torinese. È una ricostruzione interessante, una novità perché ci racconta l'esperienza di una protagonista "periferica", di chi proveniva da un ambiente sociale diverso da quello di altri partecipanti e leader torinesi del movimento, molti dei quali si conoscevano per ragioni familiari e di ceto fin da adolescenti: avevano frequentato le stesse scuole, i luoghi di villeggiatura e di svago, condiviso relazioni amicali.

Nel libro si dà luce a quella componente studentesca non torinese che partecipò al movimento provenendo dalla provincia. Le giovani maestre, si legge, arrivavano a Torino dai paesi monferrini e dalle province piemontesi, sovente erano ingenua e curiose. Pochi soldi, la città e i professori intimidivano, anche quelli propensi al dialogo. Vivevano una condizione di solitudine, tipica dei fuori sede, timorose di fronte agli accademici, intimidite dal sentirsi inadeguate, non all'altezza. Avevano però una loro formazione, che risulterà utile nell'indurle a mettersi in gioco nel movimento studentesco. Erano abituate a discutere e partecipare nei gruppi cattolici del post-concilio, stavano per leggere Lettera a una professoressa di Don Lorenzo Milani.

### ***La comunità di Palazzo Campana***

Senza il '68, senza l'occupazione della sede universitaria di Palazzo Campana a Torino, l'incontro e la fusione tra studenti di origine torinese e fuori sede non ci sarebbe stato. Né si accorsero, quando diedero inizio all'occupazione del novembre 1967 che stava per avere inizio qualcosa di dirompente. Le assemblee, gli interventi di sgombero della polizia, la

resistenza passiva, i gruppi di lavoro (contro corsi), costruirono repentinamente la consapevolezza collettiva e formarono una comunità studentesca. Quel che avvenne in quei mesi rappresentò l'avvio della "nostra liberazione", scrive l'autrice, la scoperta della democrazia diretta, il trionfo della politica partecipata in prima persona, senza alcuna delega a organismi burocratici, senza vertici centralizzati, fondata su reti informali, le assemblee, insofferente verso categorie politiche di apparato, ma non esente da figure carismatiche quali erano i leader.

A dispetto di alcuni articoli di cronaca del quotidiano piemontese "La Stampa", che indicavano in poche decine gli occupanti e partecipanti alle assemblee, le quasi cinquecento denunce della polizia verso altrettanti studenti e studentesse smentivano quegli articoli. D'altronde, lo stesso quotidiano si contraddisse pubblicando l'intero elenco con nomi e cognomi dei denunciati, il 34% dei quali erano giovani studentesse. Un dato che segnalava una novità importante: la partecipazione della componente femminile al movimento come soggetto attivo e pensante. Un primo inizio del partire da sé, come donna in quanto donna, si dirà pochi anni dopo, che conteneva uno sguardo interessato ma critico sulla liberazione sessuale. Domanda che le coglieva impreparate e sospettose che fosse un'esigenza strumentale e maschilista. Se poche furono le donne leader, molto più diffusa fu la loro presenza nelle reti intermedie della vita quotidiana del movimento.

### ***Tra riforma e repressione***

L'intervento delle forze dell'ordine all'Università, la repressione accademica e istituzionale ebbe delle conseguenze. Dalla "festa" nel palazzo occupato, dal senso di gioiosa libertà, si passò alla conoscenza del dolore unito all'angoscia e qualche volta alla disperazione, per i provvedimenti disciplinari e polizieschi. Chi veniva dalla provincia, ricorda l'autrice, ogni fine settimana ritornava nei piccoli paesi di origine, i genitori, i parenti e vicini

di casa, chiedevano ossessivamente dei cortei, delle manifestazioni, delle occupazioni e giudicavano sulla base del sentito dire comune.

La scelta della repressione da parte delle istituzioni comportò la riduzione del conflitto a problema di ordine pubblico. Il movimento reagì bloccando l'attività accademica, ciò esasperò lo scontro e i toni della contestazione, riducendo i margini del dialogo, pregiudicando una possibile soluzione riformista alla contestazione, auspicata sia dai docenti più illuminati che dall'ala più moderata del movimento. I fatti che accadevano all'Università torinese in quei mesi avevano prodotto una divisione all'interno del corpo accademico: una parte minoritaria si era schierata con gli studenti e appoggiava le loro richieste di una riforma della didattica, dell'insegnamento e dell'Università in generale. Un appoggio al movimento era venuto anche dalla sinistra locale e da quanti provenivano dall'esperienza del Partito d'Azione. La mano tesa del riformismo accademico si manifestò soprattutto da parte della Facoltà di Magistero – dove vi era un gruppo nutrito di docenti democratici che appoggiavano il novello Preside Guido Quazza – che aprì alle richieste di innovazione didattica del movimento introducendo riforme radicali nel metodo e nel merito della formazione culturale degli studenti. L'incontro con Guido Quazza, docente di storia contemporanea, definito un maestro, cambiò totalmente la vita della protagonista che passò da pedagogia (ove era iscritta) a storia contemporanea, disciplina che offriva la possibilità di confrontarsi con un sapere vivo, attuale, studiato e analizzato con innovativi strumenti didattici, storiografici e interpretativi.

L'impegno e la partecipazione politica mordevano la nuca. Nel movimento studentesco stava avvenendo il passaggio dalla condizione "di studenti a quella di rivoluzionari" che portò all'uscita dall'Università per unirsi ad altri conflitti, a cominciare da quello operaio che si stava avviando alla Fiat e

rappresentava la fine della perbenista pace sociale nella città. L'incontro tra operai e studenti è così raccontato nella sua quotidianità: "prima dell'alba, insonnolite e infreddolite, partiamo per volantinare davanti alle porte della Fiat. Per noi studentesse è un'esperienza del tutto nuova, fuori dalla nostra identità di giovani donne provenienti dalle province piemontesi".

---

## **Cuori rossi di Cristiano Armati**

L'Italia è una Repubblica fondata sul mistero. Un concerto di forze occulte dotate di leggi speciali che hanno tramato contro le voci impegnate a chiedere dal basso il riconoscimento di diritti fondamentali. Il risultato è una micidiale licenza d'uccidere che, dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, ha spezzato le vite di donne e uomini, spesso giovanissimi, uniti da una passione che parla di uguaglianza, libertà e fraternità. Dalla strage di Portella della Ginestra alla repressione delle manifestazioni indette in occasione del G8 di Genova, *Cuori rossi* è la storia di una guerra mai dichiarata eppure spietata. Una guerra che ha usato le armi non convenzionali dei lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e delle collusioni con la criminalità politica e mafiosa per aggredire, intimidire e spesso uccidere le persone ritenute pericolose.

Così, in Italia, i "cuori rossi" muoiono per le proprie idee o, ancora più crudelmente, per la propria diversità esistenziale. Dall'omicidio di Alceste Campanile alla morte di Carlo Giuliani, dall'assassinio di Peppino Impastato all'esecuzione di Fausto, Iaio e Valerio Verbano, dall'accoltellamento di Davide Cesare "Dax" alle recentissime

aggressioni organizzate dai militanti dell'estrema destra a Roma e a Verona, *Cuori rossi* è un libro dedicato alle vittime dello stragismo fascista contemporaneo e della violenza a cui nemmeno le forze dell'ordine sono estranee.

Incalzato da uno stile narrativo basato sull'evidenza dei fatti, *Cuori rossi* racconta storie di sopraffazione e di violenza troppo spesso dimenticate confrontandosi con l'anima di un Paese tutt'altro che pacificato.

---

## **Il pane e le rose. Femminismo e lotta di classe di Andrea Iris D'Atri**

Da quando, nel 1912, venne scelta dalle operaie tessili di Lawrence come canzone-simbolo della loro dura lotta per il reddito e la dignità, "il pane e le rose" non è più stato soltanto uno slogan né, tantomeno, una semplice canzone. Autentico manifesto di un mondo a venire, "il pane e le rose" sintetizza l'idea di una "società dove si è più felici, realizzati, liberi". Una società, dunque, dove il tema dell'emancipazione della donna diventa il pilastro su cui fondare il senso di un riscatto collettivo, finalmente in grado di scardinare la divisione in classi e la relativa dinamica di sfruttamento e di oppressione economica e patriarcale. Dedicato alle questioni di genere all'interno delle dinamiche dell'antagonismo di classe, il lavoro di Andrea D'Atri restituisce una visione conflittuale della condizione femminile: una "storia ribelle" che, attraverso un'attenta contro-analisi del passato, interpreta il presente

e apre al movimento delle donne nuove prospettive di liberazione.

---

# Lettera a Saviano sulla regressione culturale di Rino Genovese

Caro Saviano,

è chiaro che [siamo con te](#) contro il ministro dell'interno: non possono esserci dubbi o esitazioni su questo, non foss'altro perché tu sei liberale e illuminato e lui un demagogo oscurantista deciso a lucrare elettoralmente sulla paura e l'ignoranza. Ma la ragione per cui oggi c'è così tanta difficoltà a reagire, a mettere su un vasto movimento d'opinione contro la [xenofobia](#) e il razzismo, a favore delle Ong che nel Mediterraneo salvano vite umane, è data dal fatto che da tempo siamo in presenza di una *regressione culturale a sinistra*, che prima ha lasciato spazio al puro e semplice qualunquismo grillino (le balle sulla democrazia diretta in rete, la polemica antipolitica intorno alla "casta", e così via), e poi non si è ritratta neppure di fronte alla prospettiva di un governo grilloleghista (ne so qualcosa io che ho dovuto rompere con la vecchia rivista "[Il Ponte](#)", in cui questa regressione appare adesso particolarmente evidente).

Si sta ripetendo, *mutatis mutandis*, in quell'area che definiamo di "sinistra radicale", ciò che avvenne all'inizio del Novecento con i nazionalismi e i prodromi del fascismo,

quando ex compagni divennero camerati quasi da un giorno all'altro, passando dall'estrema sinistra all'estrema destra. Ieri era l'insoddisfazione verso una politica riformista, quella di [Filippo Turati](#) – e poi il mito della violenza, della guerra, della conquista coloniale –, a sostenere ideologicamente il mutamento. Oggi c'è una molto difettosa costruzione europea a provocare una delusione e un'insoddisfazione che si riflettono, nelle menti più deboli, in un (ri)sentimento del “si stava meglio prima”, quando non c'era la moneta unica e si poteva svalutare a piacere, o quando non era arrivata l'ondata migratoria, soprattutto dal Sud del mondo, perché la drammatica questione postcoloniale non era ancora esplosa e la divisione del pianeta in blocchi contrapposti permetteva di tenere sotto controllo zone geografiche in seguito finite nel caos.

L'odierno grilloleghismo – al netto delle chiacchiere di Di Maio e del suo confuso decreto intorno alla “dignità del lavoro” – è sostanzialmente questo: il governo (reazionario) della immigrazione, definita come clandestina e trattata come un problema di ordine pubblico. L'aspetto “sociale” della faccenda non è che un orpello, uno specchietto per le allodole per giustificare la presenza al governo di un movimento che ha preso molti voti da sinistra. Ma la cosa più grave è che, contagiati in parte dalla retorica sovranista, perfino socialdemocratici *doc* come Stefano Fassina o il mio amico Alfredo D'Attorre, abbassano il livello d'allarme di fronte alla pretesa di fare la voce grossa in Europa a partire dalla ripartizione degli immigrati anziché dai temi propriamente sociali, perché la ritengono, comunque, una rivendicazione di sovranità. Essi s'illudono, e fanno così il gioco dell'estrema destra; intanto però vaglielo a spiegare che il modello socialdemocratico su basi nazionali è ormai un ricordo del passato, e che oggi, anche per rilanciare un po' d'investimenti pubblici in senso keynesiano, ci vorrebbe una maggiore e non una minore integrazione europea...

Ciò sia detto, per sommi capi, riguardo alla cosiddetta sinistra radicale. Veniamo ora alla sinistra liberaldemocratica, a cui tu, caro Saviano, sei legato. Beh, qui siamo messi anche peggio, se non altro perché questa sinistra è stata al governo fino a ieri. E che cosa ha fatto? Anzitutto ha flirtato anch'essa con l'antipolitica (la "rottamazione" di Renzi), cacciandosi poi nel vicolo cieco delle misure impopolari come il *jobs act* e le riforme di sistema; inoltre – in particolare con l'ex ministro Minniti – ha dato la stura alle peggiori pulsioni di destra, iniziando la guerra contro le Ong, sia pure in termini più moderati, e facendo un accordo in cambio di denaro con i gruppi criminali libici responsabili della tratta e delle torture ai danni dei migranti.

In questa situazione non è per nulla strano, allora, che siamo in pochi a resistere – e soltanto con le armi della critica, non con quelle di una opposizione nel paese. È anche vero, però, che, al di là dei tuoi appelli alla mobilitazione (comunque molto opportuni), ci sono ancora un paio di passaggi politici, magari lenti ma indispensabili, che devono essere fino in fondo percorsi prima di poter dire che la partita sia chiusa e per noi persa.

Il primo passaggio, com'è evidente, ha a che fare con le elezioni europee del prossimo anno e con la tenuta, o piuttosto la sconfitta, del movimento grillino, da cui a quel punto potrebbe innescarsi una dinamica interna critica dell'esperienza di governo fino all'eventualità di una spaccatura. Il secondo passaggio riguarda il Pd e la sua capacità, ammesso che ne abbia, di autorigenerazione. È sotto gli occhi di tutti come il governo attuale sia stato reso possibile anche dalla insensata ostinazione di Renzi nel non voler trattare con i grillini. Domani un Pd rinnovato, finalmente de-renzizzato, non potrà fare altro che riprendere il filo dove lo aveva lasciato Bersani, da quella interlocuzione fallita, in cui già fu palese la sostanza

qualunquistica del grillismo, ma da cui in futuro si dovrà ripartire per dividere i populismi oggi alleati, giacché fa parte della nobiltà della politica democratica, nonostante tutto, la possibilità di distinguere *sempre* una destra da una sinistra, e anche la destra dalla destra, nel quadro di una costruzione di alleanze.

Resta la questione della regressione culturale in cui ci troviamo. Purtroppo è qualcosa che ci accompagnerà a lungo, e che vedrà ancora persone, già di sinistra, trasmigrare nel campo opposto. Per me essa ha a che fare con lo stesso lungo declino della cultura occidentale nel suo complesso e dell'idea di progresso in particolare, a cui si può opporre soltanto la prospettiva dell'utopia, che tuttavia, per sua natura, è *irrealistica* ancorché necessaria. Dunque si può, e si deve, cercare di mettere una pezza tattico-politica alla situazione presente creando, a breve, un'alternativa di governo credibile. Ma la battaglia contro i sovranismi, la xenofobia, il razzismo, quella, credimi, continuerà oltre le nostre vite. Anche per questo, ormai abbastanza vecchio, ho dato vita alla Fondazione per la critica sociale che, sia pure goccia nel mare, dovrà proseguire questa battaglia tentando di forgiare nuovi strumenti concettuali adatti a sostenerla.

**(pubblicato sul sito di: *fondazione per la critica sociale*, 26 luglio 2018)**

---

**Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica di**

# Sergio Dalmaso

Diego GIACHETTI, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2018, pp. 218, euro 20.

Diego Giachetti ha all'attivo numerosi studi sugli anni '60 e '70, la *stagione dei movimenti*, il ruolo di operai, giovani, donne, nella conflittualità che ha caratterizzato quei decenni focali. Oltre a studi sull'autunno caldo, sulla FIAT, sul rapporto tra conflitto di genere, generazione e classe, nel 1998 ha pubblicato, sempre per la Franco Serantini di Pisa, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*.

Il cinquantesimo anniversario del mitico '68 è stato più povero di produzioni, studi, lavori, dibattiti, pubblicazioni... rispetto a molti dei decenni precedenti. Interessanti gli inserti mensili del "Manifesto", documentato il numero doppio di "Micromega", antologico un libro prodotto dal Centro studi Maitan. Ha avuto successo la bella mostra pensata dall'*Archivio dei movimenti* di Genova che ha prodotto anche un catalogo e un testo, forse addirittura troppo ricco di contributi, a scapito dell'approfondimento di alcuni temi specifici. Altre realtà locali hanno offerto analisi o ricerche.

La ristampa, a distanza di 20 anni, del testo di Giachetti ha il merito di riorfrirci uno strumento di analisi e di riflessione, ampliato su alcuni nodi, una sintesi fattuale, ma anche storiografica su una stagione intera che va ben al di là del semplice anniversario.

Il testo ripercorre una breve storia di un decennio, sempre intrecciandola con la riflessione storiografica ed

evidenziando i problemi e i nodi che la produzione, non solamente militante, ha discusso ed affrontato nel tempo.

Esiste un prima: fermenti di dibattito, di rimessa in discussione di categorie che parevano consolidate, introduzione di tematiche e di strumenti mai toccati dal marxismo "ortodosso" iniziano dopo il 1956 e il primo bilancio di massa dello stalinismo. Riviste, sollecitazioni, crisi politiche e personali, tentativi di ricostruzione anche della storia (penso alla stagione della "Rivista storica del socialismo"). È fortissimo, nei primi anni '60, il doppio impatto delle trasformazioni strutturali del paese, con la ripartenza delle lotte operaie e del ruolo giocato dalla Cina, la cui rivoluzione pare, a molti settori, costituire una alternativa rispetto all' "imborghesimento" di quella sovietica e collocarsi nella spinta del terzo mondo e della decolonizzazione. Anche la sinistra italiana è toccata da queste tematiche: all'interno del PCI si formano gruppi critici, vi è una breve crescita dell'area trotskista, , sorgono gruppi "cinesi" e "operaisti".

Il '68 non è descritto fattualmente, ma l'autore segue alcuni temi e ripropone una discussione già comparsa sulla piccola rivista "Per il '68" su pregi e limiti della democrazia assembleare, sull'eterna questione dell'organizzazione, oggetto di scontri e divisioni, sul rapporto con la classe operaia (si pensi all'esperienza torinese), alla nascita dei gruppi che nel "lavoro di porta" vedono la possibilità di tradurre la coscienza rivoluzionaria in processo organizzativo.

In sintesi: esiste un '68 buono, spontaneo e di base, che si brucia in breve tempo a cui segue la cancellazione prodotta dalla nascita di tanti gruppi politici, sigle diverse e spesso concorrenti? Vi è contraddizione insanabile tra spinta di movimento e tentativo di organizzazione? E la nascita delle formazioni politiche ha il vizio profondo ed insuperabile di essere semplice richiamo ad esperienze storiche e superate di

correnti del vecchio movimento operaio novecentesco (trotskiste, terzinternazionaliste, maoiste... legate a figure sconfitte ed emarginate)? È questa la tesi sostenuta da molti autori nei decenni precedenti, ma negata da Giachetti che, nel capitolo *Dal movimento ai gruppi* passa in rassegna, con grande attenzione, le ragioni che hanno prodotto la nascita delle tante formazioni politiche, spesso vissute come continuazione della partecipazione vissuta nel movimento, la loro composizione sociale e la nascita di un corpo politico militante.

Segue, quindi, una rassegna sintetica delle principali formazioni politiche, le cui differenze organizzative e teoriche potranno stupire il lettore di oggi, dai trotskisti ai maoisti, dagli anarchici agli "operaisti", dall'eresia del *Manifesto* al PdUP, da *Avanguardia operaia* al Movimento studentesco della Statale di Milano. Non manca una breve rassegna sul dissenso cattolico, fenomeno di grande valenza e di lunga portata e su quello della lotta armata (o del terrorismo di sinistra) che si intreccia drammaticamente con il terrorismo di destra e con il ruolo giocato da servizi segreti, tensioni internazionali, tentativi di colpi di stato...

A parte, non manca la riflessione sul Partito radicale, per anni vicino all'area della nuova sinistra, pur con una matrice teorica e una storia del tutto diverse. Il rapporto diritti civili/ diritti sociali, libertà collettive/individuali segna nettamente il dibattito negli anni '70.

L'ultima parte del testo è la più innovativa e segna le maggiori differenze rispetto al testo del 1998. Giachetti ha, in altri testi, studiato con attenzione lo sviluppo del movimento femminista in Italia, le sue tematiche e differenze interne, il suo impatto sulla messa in discussione di pratiche politiche presenti anche nella nuova sinistra, oltre che nei partiti storici. Così pure ha analizzato in modo innovativo la contraddizione generazionale, ad esempio evidenziata dalla canzone di consumo, dalla moda, dalle piccole riviste

giovanili o dalle nuove trasmissioni radiofoniche (ricordate *Bandiera gialla* o *Per voi giovani?*).

L'emersione del movimento delle donne e di una nuova soggettività giovanile sono tra gli elementi che contribuiscono alla crisi politica dei gruppi e all'emergere di nuove tematiche e modalità negli anni '70. La sconfitta elettorale del giugno 1976, con la conferma dell'egemonia democristiana, il mancato governo delle sinistre, la nascita del "governo delle astensioni", il debolissimo risultato del "cartello" *Democrazia proletaria* è periodizzante e segna la fine di una stagione. Le ultime pagine tentano un parallelo fra il movimento del '68, internazionale, centrato sull'università, alla ricerca di un novo modo di fare politica e di un nuovo paradigma marxista che vedeva nel socialismo una prospettiva di liberazione e quello del decennio successivo, nazionale, centrato sulla tematica del personale, critico in assoluto verso la politica di cui decreta la fine, fuori e oltre il marxismo, portato a spinte violentiste. Ancora, negli anni '80, i movimenti collettivi si sviluppano, da quello ecologista e pacifista, su obiettivi specifici e più limitati, senza l'orizzonte della trasformazione complessiva della società.

Nella scarsità di testi specifici comparsi in questo cinquantenario, quello di Diego Giachetti è da non perdere e da apprezzare per la sinteticità, la capacità di parlare a lettori/lettrici di diversa generazione, di chiarire problematiche, di riproporre nodi storiografici, anche controversi, su parti della nostra storia che solo la rimozione politico - culturale degli ultimi anni ha cancellato, ma che mantengono la loro attualità.